

## DOPO IL VOTO UN VERO CAMBIAMENTO

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Il voto in Emilia Romagna ci fa respirare un po', ma non garantisce nulla, l'aria che tira resta pesante per ogni democratico. Il vento di destra soffia nelle periferie, si prende l'anima di un pezzo del mondo del lavoro e dei ceti più popolari, e rinforza la parte più conservatrice del paese. Rompe solidarietà e cancella valori che appartengono alla nostra storia antifascista. Alla "vittoria" emiliana fa da contraltare la sconfitta in Calabria e un centrodestra che già prevale in molte regioni.

Le elezioni sono lo specchio di un paese diviso, di profonde disuguaglianze, di un malessere sociale che alimenta la deriva sovranista, populista e razzista. Non abbiamo vinto ma solo rallentato il pericolo della destra, grazie anche alle "sardine", un pezzo di popolo deluso dalla sinistra che si è ripreso la piazza e le urne in difesa

della Costituzione, e contro la violenza razzista e fascistoide del fomentatore di odio.

Quelle piazze chiedono di cancellare i decreti Salvini che colpiscono chi salva vite in mare e chi lotta per i diritti o esprime solidarietà. Il governo tace. È una vergogna la proroga per tre anni del patto Italia-Libia dell'ex ministro Minniti, dopo che l'Onu ha definito i centri libici dei lager teatro di orrori, sevizie e morte, come denunciato dalle ong. Il governo è fermo per opportunismo, non svolge alcun ruolo, rimuovendo che lì c'è una guerra, come è stato denunciato nella nostra iniziativa per la pace del 28 gennaio.

La deriva valoriale va sconfitta nella testa delle persone con una radicale battaglia politica, economica, sociale e culturale. La sinistra e il governo possono riconquistare il consenso solo con politiche in forte discontinuità con il passato e rimettendo al centro lavoro e diritti. Devono cancellare il jobs act e ripristinare l'articolo 18 estendendo i diritti a tut-

ti, come propone la Cgil con la Carta dei Diritti; difendere i beni pubblici, investire in ricerca, istruzione, sanità; colpire l'evasione, fermare le privatizzazioni e promuovere un nuovo intervento pubblico in economia. In una realtà con una grave disoccupazione, i salari tra i più bassi, con milioni di pensioni da lavoro povere e un'età di pensionamento fra le più alte, occorre ridurre gli orari e ridistribuire il lavoro, aumentare i salari reali e fare una vera riforma del sistema previdenziale, come indicato dal congresso.

Bisogna cancellare la legge Fornero, mentre quota 100 va superata in avanti, respingendo le pressioni del Fmi di ricalcolare tutte le pensioni con il contributivo. Pena la perdita di credibilità e un prezzo alto da pagare – come è toccato alla sinistra di governo e al sindacato ai tempi di Monti – dobbiamo incalzare il governo senza reticenze sui contenuti della piattaforma unitaria, dare un messaggio chiaro, fare le assemblee e prepararci all'eventuale mobilitazione. ●

### il corsivo



*I risultati delle elezioni in Emilia Romagna, una delle tre, quattro regioni che compongono la cosiddetta "locomotiva d'Italia", hanno confermato una linea di tendenza che si è affermata dopo lo scoppio della crisi finanziaria del 2008, diventata a cascata una crisi economica e sociale paragonabile a quella epocale dei primi anni trenta del secolo scorso. In questo contesto, anche le elezioni emiliano romagnole, così come era accaduto alle politiche del 2018, hanno registrato che nelle aree più periferiche, rispetto ai centri decisionali ed economici della regione, si è votato in opposizione allo*

*"stato delle cose". A riprova, la carta geografica del voto è tinta di verde Lega lungo i comprensori appenninici e nelle province più lontane da Bologna, e di rosso lungo la via Emilia.*

*Dopo le elezioni politiche del 2018, una meritoria ricerca del "Cantiere delle idee", condotta con approfondite interviste a 50 residenti in quartieri periferici sia di metropoli che di città di medie dimensioni, aveva già evidenziato questa tendenza: sintetizzando, la provincia italiana sta votando sempre più in reazione al 'centro', perché pensa che lì ci sia la ricchezza, mentre tutto il resto è una gigantesca periferia. Ecco così che nelle "aree*

### CENTRI E PERIFERIE

*profonde" si vota in reazione all'establishment dei capoluoghi, con una scelta di campo che inizialmente ha premiato il Movimento 5 Stelle, e in seguito si è diretta verso la Lega di Salvini.*

*Non per caso, dalle interviste del "Cantiere delle idee" nelle periferie era emerso un forte disagio, dovuto alla mancanza di una progettualità della governance sui servizi pubblici e sociali, sul governo del territorio, e sulle altre condizioni che possono favorire la nascita di un tessuto civile. Di qui un voto di rottura, catalizzatosi in questa fase politica sulla Lega.*

Riccardo Chiari



# LA RIDUZIONE DEL CUNEO FISCALE. UN PRIMO PASSO

**CRISTIAN PERNICIANO**

Cgil nazionale

**N**el Consiglio dei ministri del 23 gennaio scorso è stata annunciata quella diminuzione della pressione fiscale sui lavoratori che la Cgil, unitariamente, ha chiesto con le mobilitazioni di questi mesi. Le risorse erano già stanziare in legge di bilancio 2020, ma la loro distribuzione era ancora materia di discussione.

La Cgil ha creduto necessario distribuire le risorse in una platea che comprendesse anche i redditi medi, oltre quelli bassi già beneficiati dal bonus 80 euro cui tuttavolta doveva andare un, seppur piccolo, aumento. Si pensi che i lavoratori con redditi dai 26mila ai 40mila euro sono circa il 19% della platea e versano oltre il 27% dell'Irpef. Inoltre questi lavoratori spesso non possono fruire di sconti nelle tariffe dei servizi pubblici, causa Isee mediamente alto.

Questo, certo, è in parte normale in un sistema progressivo, ma finisce per frustrare famiglie di lavoratori che a fronte di un versamento rilevante devono comunque pagare tariffa (quasi) piena per i servizi che contribuiscono a mantenere con le loro imposte. Alleggerire il peso del fisco per queste fasce era quindi necessario. Lo ripetiamo, senza dimenticare i redditi più bassi.

Il principale problema erano le risorse stanziare. Se è vero che da anni non si vedevano poste destinate alla riduzione delle imposte per i lavoratori, e da ancora più tempo non si vedeva un governo disposto a discutere di fisco con le parti sociali, è vero anche che i 3 miliardi messi in campo per il 2020 non sono quanto il sindacato riteneva necessario.

Il testo del decreto non è ancora stato pubblicato, ma dei benefici concordati si è data ampia diffusione. Si parla di un'evoluzione del bonus 80 euro fino a 100 euro, destinato non più solo entro i 24.600 euro di reddito complessivo ma fino ai 28mila euro, estendendo il beneficio a circa 13 milioni di contribuenti. Questi 100 euro mensili, divenuti oltre i 28mila euro una detrazione e non più un bonus, scendono fino a 80 per i redditi fino a 35mila euro, investendo altri due milioni di contribuenti, esaurendosi definitivamente a 40mila euro, con benefici per circa 900mila altri lavoratori.

Questa riduzione delle imposte partirà da luglio 2020 e si protrarrà anche nel 2021, anno per il quale potrebbe essere messa in campo una più organica riforma fiscale che tuttavia non potrà de-

terminare un incremento delle imposte per i lavoratori coinvolti dal provvedimento 2020.

Questo provvedimento - è stato confermato dal governo dopo le insistenze dei sindacati - deve essere solo il primo passo di una riforma del fisco. Perché è evidente quanto sia limitata la sua attuale portata. Innanzitutto perché esclude i pensionati, cui non vengono ridotte le imposte dopo che non sono state integralmente rivalutate le pensioni, mentre il fondo per la non autosufficienza - storica richiesta dei sindacati dei pensionati - non è ancora partito.

Inoltre i sindacati hanno più volte fatto notare come l'Irpef soffra di una architettura ormai troppo data. Dal 1974, anno della sua nascita, molte cose sono cambiate. Su tutte, possiamo sottolinearne tre. L'Irpef è nata come imposta personale quasi onnicomprensiva, ma nel tempo la sua base imponibile è andata erodendosi fino al punto, attuale, in cui essa è diventata nei fatti l'imposta sui soli redditi da lavoro. In questo contesto riformare detrazioni ed aliquote, e chiedere maggiore progressività, avrebbe l'effetto di operare una redistribuzione all'interno del solo mondo del lavoro.

Negli ultimi 30 anni il peso sul Pil del lavoro dipendente è calato di circa 20 punti. Questo dato, oltre alle considerazioni sulla composizione del reddito, sull'andamento della produttività e dei salari, e al tendenziale spostamento degli investimenti al di fuori del mondo del lavoro, significa che un'imposta "lavoro-centrica" come l'Irpef abbia la necessità di essere revisionata.

In capo all'Irpef sono state assegnate molte funzioni extrafiscali. Si pensi ad esempio agli oneri detraibili quali spese mediche, spese per il trasporto pubblico o per la formazione. Non si contesta la rilevanza di queste spese, ma il fatto che i rimborsi siano erogati attraverso una restituzione di imposte già pagate, cosa che, ad esempio, comporta l'impossibilità di rimborso agli incapienti. Se poi prendiamo in considerazione le detrazioni spettanti per i figli a carico, che seguono la stessa logica, arriviamo all'assurdità dei casi in cui lavoratori (o pensionati) sono "troppo poveri" per fruire dei benefici previsti per i figli a carico.

È probabilmente più chiaro, dopo avere descritto alcuni limiti dell'attuale sistema tributario, che la Cgil ha definito la riduzione del cuneo un "primo passo" non per posa, o per chiedere il classico +1, ma perché è davvero giunto il momento di una revisione del sistema. Contiamo quindi che questi limiti siano risolti nel percorso della riforma, o dovremmo con rammarico giudicare del tutto insufficiente quanto fatto finora. ●



# CREDITO: UN CONTRATTO DI SVOLTA

**A PARTIRE DAL 7 FEBBRAIO LE LAVORATRICI E I LAVORATORI DEL CREDITO VOTERANNO SULL'INTESA PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO. UN CONTRATTO ACQUISITIVO, GIUSTO, INNOVATIVO E IDENTITARIO.**

**MICHELA TRENTO**

Fisac Cgil Milano, Segretaria coordinamento Mps

**L'** ipotesi di accordo siglata lo scorso 19 dicembre, che sarà presto sottoposta al voto assembleare a partire dal prossimo 7 febbraio, riguarda 280mila lavoratrici e lavoratori che compongono la categoria del credito. Si tratta di un contratto finalmente acquisitivo, a partire dall'importante recupero economico – 190 euro a regime per la figura media – come non se ne vedevano dagli anni pre-crisi. Un recupero economico che comprende una parte di produttività, normalmente negoziata nel livello aziendale, qui ricondotta alla generalità della categoria, estendendo il beneficio anche ai dipendenti delle aziende minori o in difficoltà.

Un contratto giusto, perché elimina la penalizzazione economica del cosiddetto “salario di ingresso” (negli anni di crisi le banche hanno assunto applicando una penalizzazione temporanea sugli stipendi). Limitatamente a lavoratrici e lavoratori già in servizio, la parificazione retributiva avviene mediante il Fondo nazionale per il sostegno all'occupazione, finanziato dai dipendenti: è un'operazione di redistribuzione solidaristica dai più anziani ai più giovani.

Un contratto innovativo, perché affronta concretamente il tema della disconnessione e offre a lavoratrici e lavoratori strumenti utili a delimitare l'ingerenza aziendale e la disponibilità senza confini che le aziende richiedono ai dipendenti, spacciandola per “regola di ingaggio” o “senso di responsabilità”. Regola il lavoro agile come modello organizzativo - su base volontaria - di conciliazione dei tempi di vita e lavoro, confermandone il carattere di lavoro subordinato con precisi diritti e doveri. Istituisce il “Comitato nazionale bilaterale e paritetico sull'impatto delle nuove tecnologie/digitalizzazione nell'industria bancaria”, con funzioni di cabina di regia utile a coniugare nuovi bisogni sociali e innovazione tecnologica, attraverso la contrattazione di anticipo.

Un contratto identitario che, con la “Dichiarazione congiunta delle parti in tema di licenziamenti disciplinari



illegittimi”, riapre la discussione politica sull'articolo 18, impegnando anche le controparti a sollecitare interventi legislativi a tutela di lavoratrici e lavoratori. È una Dichiarazione da valorizzare in quanto apre un nuovo spiraglio rivendicativo, a partire dalla categoria dei bancari, ma auspicabilmente da replicare in altri rinnovi contrattuali, su una battaglia di civiltà mai abbandonata dalla Cgil.

Un contratto che mantiene le promesse di salario, diritti e tutele contenute nella piattaforma, ci dimostra che, tutti insieme e senza lasciare indietro nessuno, si può fare un passo avanti. La parola passa ora alle lavoratrici e lavoratori del settore.

**S**inistra  
indacale

Periodico di Lavoro Società –  
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 02/2020

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# BUONI SEGNALI DALLA CONTRATTAZIONE DECENTRATA

**MA I RISCHI PEGGIORI RESTANO FUORI  
DA CIÒ CHE MONITORIAMO.**

**SALVO LEONARDI**  
Fondazione Di Vittorio

**L**o scorso 22 gennaio a Roma è stato presentato il Secondo rapporto sulla contrattazione di 2° livello, curato dalla Fondazione Di Vittorio (Fdv), sulla base degli accordi acquisiti dal dipartimento contrattazione della Cgil e archiviati nell'Osservatorio confederale sulla contrattazione decentrata. Un ricco database, attualmente composto da poco meno di 3mila accordi siglati tra il 2015 e il 2019, grazie al quale siamo finalmente in grado di analizzare e monitorare periodicamente i contenuti e gli sviluppi di un'attività chiave per il sindacato. E di conseguenza vagliare, empiricamente, coerenze e sfasature fra gli indirizzi programmatici espressi dalla nostra organizzazione, e la loro concreta trasposizione nella prassi e nei risultati della negoziazione aziendale e territoriale. Come anche, più in generale, fra il discorso pubblico e accademico sulla qualità dell'innovazione socio-tecnica del lavoro e delle relazioni industriali, e la realtà effettiva per come emerge da un'analisi campionaria, relativa a uno spaccato

più avanzato, ma limitato, del nostro tessuto produttivo. Quello composto da aziende coperte da una contrattazione di secondo livello, sindacalizzate e con una presenza costante della Cgil, di dimensioni ampiamente al di sopra delle soglie che nella media caratterizzano, e affliggono, il sistema socio-economico italiano.

Una minoranza privilegiata dunque, in larga parte espressione di un insediamento sindacale oggi più che mai ostruito dalle difficoltà oggettive e soggettive a costituire rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro, in unità produttive sempre più piccole, con rapporti di lavoro sempre più flessibili e datori sempre più inclini a individualizzare e dis-intermediare le relazioni col personale. Una disgregazione che ha giustamente suggerito alla nostra confederazione l'obiettivo strategico di una ricomposizione del lavoro e della sua rappresentanza, mediante una nuova Carta universale dei diritti del lavoro e una "contrattazione inclusiva", volta a contrastare – nei processi e negli obiettivi – ciò che la ristrutturazione capitalistica scompagina e sottomette.

Di questo sforzo, e di questa ambizione, la contrattazione che emerge dal rapporto della Fdv reca svariate testimonianze. Con riguardo al ciclo 2017-19, i 1.887 testi esaminati – in nettissima maggioranza aziendali (quelli territoriali sono il 10%) – ci dicono innanzitutto di una diffusa ricchezza dei contenuti trattati, attestata dalla pluralità di temi e istituti presenti mediamente in

CONTINUA A PAG. 5 >



## BUONI SEGNALI DALLA CONTRATTAZIONE DECENTRATA

CONTINUA DA PAG. 4 >

ciascun singolo accordo. Specialmente a livello territoriale, dove ben sette aree tematiche ricorrono insieme in oltre il 30% dei testi e sei al di sopra del 40%.

Come già nel primo, relativo al triennio 2015-17, anche nel Secondo rapporto si conferma il primato del “trattamento economico”, seguito dalle “relazioni sindacali” e dall’ “orario di lavoro”, ma con percentuali calanti in tutti a tre i casi. Sintomo, appunto, di una maggiore spalmatura fra gli 11 temi dello schema di classificazione, ma anche di un certo esaurimento – nel caso del salario variabile – della spinta inizialmente generata dagli incentivi fiscali. Nella componente aziendale del campione la “retribuzione variabile” complessivamente intesa passa dal 51% al 38,4%, mentre fra le voci che ne fanno parte il “premio di risultato” (Pdr) scende dal 40,4% al 32,9%. Cresce invece la quota relativa alla convertibilità del Pdr in welfare aziendale: dall’11,4% al 14,1%.

Le “relazioni sindacali” ricorrono nel 78,7% degli accordi territoriali e nel 47% di quelli aziendali. Fra i primi svetta il ruolo della bilateralità (57,3%), laddove fra i secondi colpisce il ricorso all’ “esame congiunto” (27,9%), che doppia quasi quello ai più tenui e ormai canonici “diritti di informazione e consultazione”. Il dato sulla “partecipazione”, nel complesso, non fa registrare significative variazioni; anzi. Delle tre forme di individuate dal Protocollo Cgil, Cisl, Uil del 2016 e, in misura ridotta, nel Patto della fabbrica del 2018 – strategica, economica e organizzativa – le prime due, semplicemente, non sono pervenute, mentre la terza fa registrare solo qualche lieve incremento nel caso del coinvolgimento nell’introduzione di nuove tecnologie (+1,2%), del cambiamento organizzativo (+0,7%) e soprattutto in tema di smartworking, che raddoppia dal 3% al 6%, trainato principalmente dal settore finanziario. Per tutto il resto, si rimane su livelli inferiori al 2%, come nel caso dei sistemi di qualità (1,5%) e della partecipazione diretta (1,2%). Non molto, se li si paragona all’ enfasi – e alla retorica – con cui in questi anni manager ed esperti di “Human resource management” hanno avvalorato la tesi di un lavoro sempre più smart e coinvolto.

In ascesa il tema del “welfare integrativo”. Altre indagini, ad esempio quella Ocsel-Cisl (2019), hanno registrato un incremento quasi esponenziale di questa materia, interpretandolo come uno dei tratti più distintivi e qualificanti di quest’ultima stagione. Sia pure con dati meno eclatanti, anche il nostro osservatorio rileva un incremento di queste voci, con una crescita proporzionale sia del welfare contrattuale sia soprattutto di quello aziendale, che ricorrono nel 41,6% della contrattazione territoriale e nel 30,8% di quella aziendale.

Per la prima volta si è deciso di intitolare una voce alla “contrattazione inclusiva”. Il risultato non appare certo esaltante: solo 18 accordi (1,11%), relativi a talune stabilizzazioni di lavoratori a termine. Ma è un dato



che sconta la difficoltà di incasellare nominalmente ciò che in realtà costituisce un vero e proprio progetto strategico, più che uno o più istituti, e comunque già rinvenibile implicitamente alle voci sul lavoro atipico, le tutele di welfare, i soggetti vulnerabili, la composizione allargata delle delegazioni trattanti.

Da segnalare infine il ricorso alle deroghe ex articolo 8 legge 148/2011. Lungamente temute come il grimaldello in grado di scardinare gli assetti contrattuali, il loro impiego (esplicito) si conferma del tutto sporadico (2,6%). Ma con l’interessante novità di una sua utilizzazione di marca sindacale, per disinnescare talune conseguenze negative del jobs act e del decreto sicurezza.

Tre, in definitiva, ci appaiono i problemi che in maniera più o meno esplicita ci consegna questa ricerca: 1) la diffusione ancora inadeguata della contrattazione decentrata, malgrado i tanti incentivi normativi e fiscali che da anni vorrebbero sospingerla; 2) lo scarto fra il discorso pubblico e sindacale sui temi dell’innovazione e della partecipazione, e la realtà molto parziale e polarizzata che al momento ne dà testimonianza (e per giunta nei gangli più forti e avanzati del sistema); 3) i rischi che si consumano fuori dal perimetro relativamente “protetto” qui osservato, nel combinato e oscuro disposto fra la proliferazione selvaggia di contratti minori e pirata, in alto, e l’integrale aziendalizzazione ex articolo 8, in basso, che in larga misura la motiva. E che solo il legislatore, al punto in cui siamo giunti, potrà – come auspichiamo – disinnescare. ●

# NUOVI "PIANI DI ZONA" IN VENETO, un'occasione per la contrattazione sociale e territoriale

**PAOLO RIGHETTI**  
Segreteria Cgil Veneto

**E**ntro il 31 maggio 2020 dovranno essere predisposti ed approvati in tutto il Veneto i nuovi "Piani di zona 2020-22" dei servizi sociali e socio-sanitari a livello distrettuale. I Piani di zona sono il principale strumento di definizione e programmazione delle politiche sociali e socio-sanitarie, di definizione degli obiettivi e degli interventi conseguenti, di distribuzione e articolazione delle risorse disponibili in ogni ambito territoriale.

La Regione ha approvato ad aprile 2019 le linee-guida per la predisposizione dei Piani, indicando le finalità, le aree di intervento, il sistema di governance e le modalità di partecipazione. Tra le finalità indicate la principale riguarda l'integrazione in tutte le sue declinazioni, istituzionale, settoriale, gestionale e operativa, come condizione per garantire unitarietà e omogeneità delle politiche, visione della complessità dei bisogni (in ambito sociale, socio-sanitario, educativo, lavorativo, abitativo), piena attuazione dei Lea, omogeneità territoriale nell'accesso e nella qualità dei servizi, coordinamento e multidisciplinarietà degli interventi. Sono sei le principali aree di intervento individuate e proposte: famiglia, minori, donne e giovani; anziani; disabilità; dipendenze; salute mentale; povertà e inclusione sociale.

Il sistema di governance attribuisce alla Regione le funzioni di indirizzo, coordinamento e monitoraggio, alla Conferenza dei sindaci d'intesa con l'Aulss la gestione delle procedure di consultazione e del processo di costruzione del Piano, al Comitato dei sindaci di distretto la sua elaborazione, approvazione e realizzazione. È previsto il coinvolgimento delle parti sociali e dei diversi soggetti di rappresentanza nell'analisi dei bisogni e nella programmazione, progettazione e realizzazione degli interventi, attraverso la partecipazione ai tavoli tematici di area.

Si tratta di un'occasione e di un'opportunità straordinaria per la Cgil e per il sindacato confederale unitario di presidiare il processo di costruzione e definizione delle politiche sociali nel territorio, e di esercitare compiutamente la nostra funzione di contrattazione sociale e territoriale.

Significa poter avere piena visibilità sulla situazione effettiva e sull'evoluzione delle diverse problematiche;



significa avere uno spazio formale e istituzionale in cui confrontarsi con i diversi soggetti, rivendicare coerenza tra le finalità dichiarate e la loro effettiva programmazione e sostenibilità finanziaria, evidenziare le maggiori carenze e criticità esistenti, indicare priorità di intervento e di utilizzo delle risorse, avanzare richieste precise e articolate nei diversi ambiti, sostenere la centralità delle strutture e dei servizi pubblici, evidenziare la necessità di un rafforzamento delle risorse economiche, degli organici e delle professionalità necessarie.

Insomma, senza entrare in un elenco troppo dettagliato di possibili rivendicazioni, abbiamo la possibilità concreta di declinare e avanzare le nostre proposte per la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, per la qualità dell'offerta educativa, per la tutela dei minori e delle donne, per l'invecchiamento attivo, per il sostegno alle persone disabili e non autosufficienti, per la tutela della salute mentale, per il contrasto alle varie forme di dipendenza, per l'inclusione e l'integrazione delle persone più fragili e dei migranti, per l'adeguatezza dell'offerta abitativa, per il contrasto alla povertà e al lavoro povero. Va agita concretamente una contrattazione sociale territoriale che concretizzi il nostro impegno, con l'obiettivo di una piena inclusività e di una risposta ai bisogni di tutte le figure sociali che intendiamo rappresentare.

Per questo la Cgil del Veneto, in sinergia con lo Spi e coinvolgendo tutte le strutture territoriali e categoriali, ha avviato un percorso di approfondimento e di definizione delle priorità, per attivare e supportare tutte le azioni necessarie per acquisire e garantire la nostra partecipazione al percorso di elaborazione dei Piani, portare un nostro qualificato contributo, e dare piena visibilità alla nostra azione negoziale. ●

# RIDERS: LA CASSAZIONE FA CHIAREZZA

**MARIA GABRIELLA DEL ROSSO**  
Avvocato giuslavorista in Firenze

**S**uscitò un coro di consensi la sentenza della Corte di Appello di Torino (numero 26 del 4.2.2019) con la quale fu riconosciuto il diritto dei riders impiegati da Foodora ad essere retribuiti come i lavoratori subordinati, pur appartenendo a un “terzo genere” di rapporto, né subordinato né autonomo. Ad avviso di molti interpreti, tuttavia, la sentenza presentava aspetti opinabili, perché in sostanza riconosceva il diritto ad una retribuzione equa, ma negava l'ampia tutela giuridica del rapporto di lavoro subordinato. In sostanza la sentenza si fondava sull'articolo 2 D.lgs 81/2015 (uno dei decreti attuativi del jobs act), che recita: “a far data dal 1° gennaio 2016, si applica la disciplina del rapporto di lavoro subordinato anche ai rapporti di collaborazione che si concretano in prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative e le cui modalità di esecuzione sono organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e ai luoghi di lavoro”.

Con questa norma il legislatore aveva inteso dare un minimo di tutela ai lavoratori che operano in base a piattaforme digitali, come appunto i riders, ma nello stesso tempo consentiva una interpretazione restrittiva, in base alle modalità della prestazione, della natura giuridica del rapporto di lavoro.

Pur volendo dare un diverso indirizzo alla attuazione della disciplina, tuttavia la Corte di Appello di Torino si era arrestata di fronte ad una chiara definizione della natura del rapporto, rilevando l'esistenza, per tali rapporti, di una “zona grigia”, intermedia tra il lavoro subordinato e il lavoro autonomo, così negandone la tutela giuridica, in particolare quella relativa al licenziamento.

La Corte di Cassazione, con sentenza numero 1663 pubblicata il 24 gennaio scorso, rigettando il ricorso proposto dall'azienda avverso la sentenza di Torino, ha affermato che non vi fosse ragione per ritenere la sussistenza di un “terzo genere” di rapporto, configurato da coesistenti elementi di subordinazione e di autonomia. Aveva errato, la sentenza impugnata, scegliendo di optare per un'applicazione selettiva delle disposizioni approntate per la subordinazione, limitata alle norme riguardanti la sicurezza e l'igiene, la retribuzione diretta e differita (quindi l'inquadramento professionale), i limiti di

orario, le ferie e la previdenza, ma non le norme sul licenziamento.

La Suprema Corte ha spiegato che l'articolo 2 D.lgs 81/2015 si colloca nell'ambito dell'intento dichiarato dal legislatore nella legge delega (la 183/2014) di favorire l'incremento dell'occupazione, e deve essere contestualizzata alle profonde e rapide trasformazioni conosciute negli ultimi decenni nel mondo del lavoro, anche per effetto delle innovazioni tecnologiche; trasformazioni che hanno inciso profondamente sui tradizionali rapporti economici e sulle caratteristiche della prestazione lavorativa di ampi settori. Quindi, ad avviso della Cassazione, la valorizzazione di taluni elementi fattuali (personalità, continuità, etero-direzione) operata dalla norma è sufficiente a giustificare l'applicazione della disciplina dettata per il rapporto di lavoro subordinato nella sua totalità.

“In una prospettiva così delimitata – si legge nella sentenza – non ha decisivo senso interrogarsi sul se tali forme di collaborazione, così connotate e di volta in volta offerte dalla realtà economica in rapida e costante evoluzione, siano collocabili nel campo della subordinazione ovvero dell'autonomia, perché ciò che conta è che per esse, in una terra di mezzo dai confini labili, l'ordinamento ha statuito espressamente l'applicazione delle norme sul lavoro subordinato, disegnando una norma di disciplina”, e non creando una nuova fattispecie di lavoro.

Vi è da dire che il legislatore è nuovamente intervenuto sul lavoro attraverso piattaforme digitali e, in particolare sui riders, con la legge numero 128 del 2.11.2019, eliminando dall'originaria norma la parola “esclusivamente” e sostituendola con “prevalentemente”, sopprimendo le parole “anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro” e aggiungendo all'ultimo periodo il seguente testo: “le disposizioni di cui al presente comma si applicano anche qualora le modalità di esecuzione della prestazione siano organizzate mediante piattaforme anche digitali”.

Pertanto questa nuova disciplina, che certamente colloca i riders nell'ambito del lavoro subordinato, non è retroattiva, e dunque si applica solo ai rapporti instaurati dopo la sua entrata in vigore. Quindi c'è ancora un ampio margine di applicazione dei principi espressi dalla Corte di Cassazione con questa sentenza a tutti i rapporti instaurati prima. Non può sfuggire l'importanza dell'intervento del giudice di legittimità, non solo per l'applicazione delle norme di legge e della contrattazione collettiva durante lo svolgimento del rapporto, ma anche – e soprattutto – per l'applicazione delle tutele riservate alla risoluzione del rapporto. ●



# ACQUA PUBBLICA IN TOSCANA: NON SE, MA COME E QUANDO

**MAURIZIO BROTTINI**

Segreteria Cgil Toscana

**A** quasi dieci anni dal referendum popolare per la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato, in Toscana qualcosa di importante si muove. Al convegno recentemente organizzato dalla consigliera regionale Serena Spinelli della Sinistra sono risuonate parole importanti. Il tema era netto: “Acqua pubblica in Toscana, non se ma come e quando”.

La Regione per bocca del suo presidente Enrico Rossi ha ribadito la scelta di ripubblicizzare la gestione dell'intero ciclo idrico integrato, assumendo il perimetro regionale come livello ottimale di gestione. L'assemblea dell'Ait, l'Autorità idrica toscana che raccoglie tutti i Comuni, si è espressa per la gestione pubblica in house, mantenendo come dimensioni ottimali gli attuali bacini idrografici. Tutti i Comitati territoriali che insistono sui bacini idrografici attuali, tranne uno, si sono espressi anch'essi per la ripubblicizzazione.

Così abbiamo fatto anche noi, sia come Cgil Toscana che come Federconsumatori, ribadendo, oltre al vulnus democratico del mancato recepimento della volontà popolare espressa dal referendum, l'assurdità di un meccanismo che drena risorse dal sistema dirottandole sui Comuni per altri ambiti di intervento, che scarica sulle tariffe gli investimenti e che non permette una gestione industriale dell'acqua che sia rispettosa della sua natura di bene comune.

In Toscana il sistema dei servizi pubblici locali è attualmente strutturato come monoutilità a maggioranza di capitale pubblico, anche se con sfrangiamenti nella gestione del gas che ha visto molti Comuni vendere le proprie quote al socio privato. Il ciclo dei rifiuti vede realtà diverse di gestione nei tre Ato che definiscono l'attuale perimetro di gestione ottimale, ma l'intero sistema è in profonda trasformazione dopo l'approvazione di una legge sull'economia circolare che mette al primo punto il recupero di materia e che ha già fatto stralciare dal Piano regionale dei rifiuti la costruzione di un nuovo termovalorizzatore nella Piana di Firenze, dove insiste lo stesso aeroporto di Peretola.

Tutti gli intervenuti al convegno hanno ribadito la fattibilità non solo politica, ma anche economica e gestionale della scelta. Ma c'è un però. Il rischio dei tempi troppo lunghi necessari perché l'intero sistema vada a regime (si parla di metà anni '30) e quali debbano e possano essere le modalità di reperimento delle risorse economiche per liquidare le partecipazioni dei soggetti privati.

Sarebbe per questo necessaria una legge nazionale di



sostegno che, ribadendo la scelta politica della ripubblicizzazione, fosse flessibile rispetto alle diverse modalità di gestione del servizio idrico sul piano nazionale e permettesse, da subito, alle realtà dove il consenso è largo di procedere in tempi veloci e con risorse derivanti non solo dagli impegni dei Comuni. Un ruolo di Cassa depositi e prestiti quindi, oppure l'emissione di Green Bond. Insomma una modalità che non comporti lo strozzinaggio del sistema bancario, e che non esponga l'operazione alle difficoltà economico finanziarie dei Comuni.

Un percorso che valorizzi i lavoratori e le lavoratrici di tutte le realtà a vario titolo impegnate nel sistema, rimettendo a pulito la piccola galassia di partecipate presenti. Un percorso che superi le resistenze dei soggetti privati, che, pur soci di minoranza, hanno avuto un ruolo spropositato nella gestione. Un ritorno dunque al primato del pubblico e della politica, sperimentando forme avanzate di coinvolgimento dei movimenti ambientalisti e dei consumatori assieme, magari, all'istituzione di Consigli di indirizzo e vigilanza che vedano la partecipazione delle organizzazioni sindacali confederali. Forme avanzate di democrazia economica che si affianchino alla ribadita centralità delle Rsu sui temi squisitamente contrattuali.

Strumenti che valorizzino il ruolo dei delegati e delle delegate nei posti di lavoro, nerbo della proposta politica della Cgil per uno sviluppo ambientalmente e socialmente sostenibile. Una alleanza di consumatori critici, attivisti ambientali, delegati e delegate per costruire, partendo anche dal piccolo della Toscana, un modello di sviluppo adeguato alla profondità dei cambiamenti ambientali e sociali che si prospettano davanti a noi. ●



# CE LO IMPONE L'EUROPA

## DALLA "LETTERA DI INTENTI" DI BERLUSCONI AL CAOS DELLE PROVINCE.

**PAOLA FRESCHI**

Fp Cgil Comune Forte dei Marmi, ex dipendente Provincia di Massa

**T**utto è cominciato nel novembre 2011. Mentre salutavamo - in molti con esultanza - la fine del governo Berlusconi, questi passava il testimone a Mario Monti dopo aver depositato alla Ue una esaustiva "lettera di intenti" nella quale si introduceva il principio di elevare a 67 anni l'età pensionabile, a modificare lo Statuto dei lavoratori per rendere più facili i licenziamenti, alla dismissione del patrimonio pubblico per una stima di 5 miliardi di euro.

Era ben segnato, in quella lettera, il necessario svolgimento di un disegno che doveva portare alla sistematica distruzione dell'assetto istituzionale e sociale dello Stato. Obiettivo principale: la dismissione dello stato sociale passando dallo smantellamento del pubblico, con la conseguente riduzione drastica dei servizi pubblici in nome non di un'Europa dei popoli, ma di un'Europa finanziaria governata dal neoliberalismo. Spending review, tagli e riduzione della spesa pubblica, pareggio di bilancio e innalzamento dell'età pensionabile, sono solo alcuni temi affrontati dalla lettera. Il vero nemico era il pubblico. Obiettivo: eliminare gli enti "inutili", passando dall'eliminazione del dipendente pubblico di brunettiana inquisizione a vantaggio delle privatizzazioni.

È stato facile individuare nelle Province l'agnello sacrificale di una crisi di democrazia. Si è sventolato lo scalpito della soppressione delle Province per dimostrare la capacità di ridurre i costi della politica, con risultati, di fatto, irriversi. Il governo Renzi ha attuato un risparmio di "democrazia" in piena linea con le politiche berlusconiane:

niente più elezioni dirette dei presidenti e dei consiglieri, pesante riduzione dei fondi ai territori, taglio dei servizi ai cittadini. I quali continuano a pagare le stesse tasse, che però non vengono più investite sui territori ma trasferite a Roma.

Il processo è stato confuso: Monti ha eliminato le giunte; Delrio con la legge 56/2014 ha disposto il taglio del 50% della spesa per il personale, e consegnato alle Regioni l'onere di riallocare le funzioni. In attesa della riforma costituzionale che doveva sopprimerle definitivamente e che, con la vittoria del No nel referendum del 4 dicembre 2016, non è avvenuta. La legge 190/2015 (di bilancio) imponeva prelievi forzosi alle casse delle Province che, di fatto, si sono trovate nell'impossibilità di erogare i servizi previsti per legge quali l'edilizia scolastica, la viabilità, il rilascio delle autorizzazioni ambientali.

Un'operazione che ha portato ad una "transumanza" di persone, nell'indifferenza dell'opinione pubblica incattivita da anni ed anni di operazioni denigratorie nei confronti dei dipendenti pubblici. Così il primo gennaio 2016 oltre 20mila lavoratrici e lavoratori delle Province e delle Città Metropolitane sono stati trasferiti nel "Portale della mobilità": costato oltre 3 milioni di euro, è servito ad incrociare domanda e offerta di tutti i posti disponibili di tutte le amministrazioni d'Italia. Conseguenza: dimezzamento delle risorse, soppressione di servizi pubblici, perdita di professionalità. Il Portale, poi chiuso nel 2017, ha "accolto" anche la Forestale, soppressa e militarizzata confluenndo nell'Arma dei Carabinieri, e i dipendenti della soppressa Croce Rossa.

Le Province e Città Metropolitane, ad oggi, gestiscono ancora oltre 5.100 scuole e l'80% della rete viaria nazionale, ma non hanno più dipendenti né risorse. Dal 2016 vanno avanti con fondi "tamponi", e ogni Regione ha riorganizzato in autonomia le funzioni. Siamo ancora nel caos creato dalla riforma Delrio, appesa a metà dal ddl Boschi affossato dal referendum.

A cinque anni di distanza le Province, che non dovevano esserci più, restano e resistono. Gestiscono ancora servizi pubblici essenziali, come scuole e viabilità, ma con minori stanziamenti e personale. Servizi rimasti nel limbo con scuole, nelle quali entrano ogni giorno 2,5 milioni di studenti, che cadono a pezzi, con soffitti che crollano, strade e viadotti che si sgretolano. Immagine di un paese in balia di governi che attuano e promuovono politiche di destra, che antepongono al bene comune e ai servizi pubblici la finanza di capitali e capitalisti europei.

È necessario invertire la tendenza, salvaguardare i servizi pubblici e i beni comuni nella consapevolezza che attuare la Costituzione è nostro dovere e obbligo. Ciò che va contro di essa non "ce lo può chiedere l'Europa". Per Costituzione, occorre distribuire la ricchezza in modo equo, garantire il lavoro e fare in modo che tutti i cittadini abbiano a disposizione i servizi essenziali per la tutela della salute, della sicurezza, della formazione. ●



# PRIMA DI TUTTO LA PACE!

## SINISTRA SINDACALE

**U**n incontro di grande interesse quello promosso da Lavoro Società lo scorso 28 gennaio alla Cgil nazionale, “Prima di tutto la pace!”. Nel presentarlo, Giacinto Botti ha sottolineato l’urgenza di una riflessione e di una mobilitazione dopo l’atto terroristico di Trump contro il generale iraniano Soleimani. Quindi Leopoldo Tartaglia ha introdotto il dibattito, ricostruendo la lunga storia delle guerre americane in Medio Oriente e Nord Africa: la prima guerra del Golfo nel 1991, quella in Afghanistan, l’invasione dell’Iraq nel 2003, la guerra “di prossimità” in Siria e l’attacco alla Libia di Gheddafi nel 2011.

La risposta Usa agli attentati terroristici delle Torri gemelle ha fatto strame del diritto internazionale, calpestato i diritti dei popoli, causato decine di migliaia di vittime civili, destabilizzato un’intera regione. L’escalation contro l’Iran chiude la parentesi delle alleanze per sconfiggere il Califfato islamico. L’Iran torna nel mirino, i curdi del Rojava sono abbandonati all’aggressione di Erdogan. Gli Usa difendono solo gli interessi di Arabia Saudita e Israele, calpestando i diritti dei Palestinesi. Russia e Turchia si spartiscono il controllo della Siria, e ora anche quello della Libia.

Nell’anno di Fridays for Future, sono ancora guerre del petrolio. Mentre l’Unione europea, anche con la Conferenza di Berlino, dimostra la sua inconsistenza e subalternità, unita solo nella guerra ai migranti. L’Italia continua nel suo cieco atlantismo: migliaia di soldati in operazioni all’estero a guida Usa o Nato; le basi a disposizione delle azioni di guerra; il commercio di armi verso Qatar, Turchia, Arabia Saudita, con le bombe aeree usate in Yemen, e l’Egitto di Al Sisi, torturatore e assassino di Giulio Regeni.

Alberto Negri, corrispondente di guerra e analista oggi al manifesto, ha sottolineato la subalternità dell’Italia e dell’Europa, divisa, agli interessi statunitensi. “Se si ci telefona a Conte o al ministero degli Esteri, non risponde nessuno...”, la politica estera italiana la fanno Eni (gas e petrolio) e Leonardo (armamenti). Definisce Trump “biscazziera della pace” per il “piano truffa” su Israele e Palestina. La Turchia si disimpegna dalla Nato e l’Italia ne diventa sempre più base operativa, vedi l’investimento di 40 milioni di dollari nell’allargamento di Camp Darby.

Alice Pistolesi, redattrice dell’ “Atlante delle guerre e dei conflitti” traccia un quadro delle 30 guerre che insanquinano il mondo: il 90% delle vittime è tra la popolazione civile. L’Atlante cerca di andare alla radice delle cause e di raccontare le azioni di pace che le società civili mettono quotidianamente in campo.

Per Carlo Cefaloni, redattore di Città Nuova e del Movimento dei Focolari Italia, anche settori imprenditoriali criticano le scelte di politiche industriali che hanno

privilegiato l’intervento pubblico quasi esclusivamente nel settore militare, a scapito di un’industria civile che aveva enormi potenzialità.

L’intervento di ampio respiro di Susanna Camusso, responsabile delle politiche internazionali della Cgil, ha allargato l’orizzonte ai movimenti dell’America Latina e alle vere e proprie guerre commerciali. Ha affrontato anche le contraddizioni del movimento sindacale: non abbiamo ancora strumenti per gestire la riconversione dell’industria bellica, ma pace e internazionalismo tra i lavoratori si concretizzano, ad esempio, nei portuali liguri che bloccano i porti per non caricare le armi dirette all’Arabia Saudita.

Impossibilitata a partecipare per ragioni di salute, Luisa Morgantini, presidente di Assopace Palestina, in un videomessaggio respinge il piano Trump e ricorda che non è vero che manchi un Mandela palestinese. “Ce ne sono molti, ma il più riconosciuto, Marwan Bargouthi, è da anni nelle carceri israeliane. Semmai manca un De Clerck israeliano”, e Netanyahu continua a violare il diritto internazionale.

Silvia Stilli, portavoce Aoi, ha ricordato quanto sia difficile l’attività delle ong italiane della cooperazione internazionale di fronte alle mancate politiche del governo Conte 1 e alla ancora troppo timide correzioni del Conte 2. Maurizio Brotini sottolinea la politica Usa di distruzione di qualsiasi entità statale nella regione, salvo Arabia Saudita e Israele. Alfio Nicotra, di Un ponte per, ha portato una testimonianza delle mobilitazioni popolari in corso in tutto il Medio Oriente, e, in particolare in Iraq. Perché fra le vittime delle guerre c’è anche la lotta di classe.

Franco Uda, della presidenza Arci, ha tracciato un bilancio della mobilitazione del 25 gennaio scorso: duecento città nel mondo, 54 in Italia. Ha raccolto la proposta di ragionare sulla promozione di una manifestazione nazionale, prima della Marcia Perugia-Assisi di ottobre. Infine Rossana Dettori, segretaria nazionale Cgil, conferma l’attivo impegno della Cgil nel movimento pacifista come in quello contro i cambiamenti climatici. Ricorda come la pace si costruisca ogni giorno anche combattendo i gravi episodi di antisemitismo, razzismo e xenofobia che vanno crescendo nel paese. ●



# UN ALTRO SGUARDO SUL 1969

**GIANFRANCO FRANCESE**

Presidente Ires Toscana

**N**el 2019 appena lasciato alle spalle abbiamo rievocato, a distanza di cinquant'anni, un anno molto importante per il movimento sindacale e democratico di questo paese: quel 1969 culminato in dicembre con la "strage di Stato" di Piazza Fontana ma segnato anche nei giorni immediatamente successivi dalla firma dello storico ccnl dei metalmeccanici. Un contratto giunto al culmine di un ciclo, realmente straordinario, di lotte e mobilitazioni in cui, emerse, in forme e dimensioni mai viste prima, un inedito protagonismo operaio e di tutto il mondo del lavoro.

Spesso parlando del '69 sono molti gli studiosi che parlano di un "lungo '68", includendovi a ragione e a pieno titolo fatti ed eventi che incubarono gli accadimenti di quel biennio, ma anche tutto quanto si realizzò successivamente, a partire - ovviamente - dalla conquista nel 1970 dello "Statuto dei Lavoratori". Non c'è dubbio tuttavia che nella ricostruzione storica di quella fase della storia italiana, l' "Autunno caldo" rappresenta forse il momento più significativo e al tempo stesso la linea di collegamento ideale, e non solo temporale, tra il 1968 degli studenti e il 1970, anno in cui "la Costituzione entrò in fabbrica".

Per queste ragioni dovremmo forse più propriamente, riconoscendo a ciascuno dei tre anni dal 1968 al 1970 la peculiarità e la rilevanza che meritano in termini di conflitti e mobilitazioni suscitate e risultati prodotti, iniziare a parlare non più di "biennio rosso" bensì di "triennio rosso". Furono anni di grande conflittualità sociale che ebbero come epicentro iniziale le scuole superiori e le università, un epicentro che però si spostò rapidamente nel mondo del lavoro. In particolare nelle grandi fabbriche, ma che coinvolse - nelle regioni più industrializzate - anche le piccole imprese in un movimento generale di contestazione dell'autoritarismo vigente con l'obiettivo, per la prima volta esplicito e dichiarato, di metterne in discussione le gerarchie economiche e sociali.

Uno straordinario moto di vitalità e protagonismo si estese nella società italiana, facendo emergere una ricchezza di valori e linguaggi fino ad allora sconosciuta nella giovane e quantomai fragile democrazia italiana.

A questi giacimenti sociali e culturali che vennero por-

tati alla luce dall' "Autunno caldo" è stato dedicato il convegno "Un altro sguardo sul 1969. I territori sociali del conflitto in Italia", svolto a Firenze il 17 e 18 dicembre scorsi. Il convegno, promosso da Ires Toscana e Cdlm di Firenze in collaborazione con Fondazione Di Vittorio, Società italiana di Storia del Lavoro (Sislab), Associazione italiana di Storia Orale (Aiso) e Fondazione Valore Lavoro, si è svolto negli spazi messi a disposizione dall'Università di Firenze e dalla Camera del Lavoro, con una partecipazione nutrita e qualificata di storici e studiosi insieme a sindacalisti e giovani studenti e studentesse.



lavoro che interagiscono e si modificano, provocando la rottura dell' "Autunno caldo".

Il risultato che ne è scaturito, grazie a ben 25 comunicazioni ed a svariati contributi programmati e non, ha restituito un quadro d'insieme che ha riportato a quella stagione di straordinaria bellezza e ricchezza democratica e sociale. Una fotografia che ha saputo mettere in controluce il ruolo del sindacato, con la sua forza e le sue contraddizioni in fabbrica e sul territorio, assieme al mondo contadino ed agli ambienti rurali, all'associazionismo cattolico di base e alle reti sociali di quartiere nelle grandi aree urbane, non dimenticando i luoghi della socialità popolare. Un grande affresco all'interno del quale hanno ritrovato valore e vita strutture sindacali, Case del popolo, sezioni di partito, comitati di base e cellule studentesche.

Due giorni importanti di riflessione non liturgica e tantomeno commemorativa su un anno ma soprattutto su un ciclo di lotte e una stagione feconda di partecipazione democratica di tutta la società italiana, che darà frutti per molti anni a seguire. Un anno, il 1969, che ha detto e dice ancora tanto della e nella storia della Repubblica. Un anno da cui apprendere ancora per il futuro. ●

# SANITÀ PUBBLICA, un paziente da curare

FRIDA NACINOVICH

**Q**uattro milioni di italiani rinunciano alle cure. Non lo fanno perché hanno tendenze suicide, ma neppure lo spirito di sopravvivenza può niente su liste di attesa eccessivamente lunghe, farmaci e prestazioni diagnostiche troppo costose. Perché il Servizio sanitario pubblico non ce la fa a dare risposte a tutti. O meglio, cerca di fare il possibile, e talvolta anche l'impossibile, ma di fronte ai continui tagli al settore va a finire che i ricchi si curano e i poveri si arrendono. Eppure secondo l'Organizzazione mondiale della sanità l'Italia resta uno dei paesi dove le cure sono migliori, grazie alla competenza di medici e infermieri, invidiati (e anche esportati) in buona parte degli altri paesi.

Andrea Filippi, medico (psichiatra) e valente sindacalista, non usa giri di parole: "La sbornia neoliberalista del 'privato è bello', unita al costante definanziamento della sanità pubblica, ha portato la situazione al livello di guardia". Il segretario nazionale dei medici della Cgil (Funzione pubblica) ha esperienza a sufficienza per dare una valutazione complessiva: "Per salvaguardare il nostro Sistema sanitario pubblico è necessario prima di tutto riconoscere le multiprofessionalità nel lavoro d'equipe. Aggiungerei poi, nello specifico della professione, che uno dei principali problemi è quello della frammentarietà fra le diverse forme contrattuali: medici di medicina generale, specialisti ambulatoriali, medici dipendenti, etc."

Chiunque apra un giornale o guardi la tv sa bene che, invariabilmente, ci sarà un articolo o un servizio sulla carenza di personale in corsia. "È necessario un piano di assunzioni straordinario - risponde sul punto Filippi - a partire dalla stabilizzazione di tutti i precari".

Invece sui contratti di lavoro è spuntato un timido raggio di sole, proprio nel mese più buio dell'anno. "Dopo dieci anni di attesa - rivendica con orgoglio il segretario della Fp Cgil Medici e Dirigenti Ssn - siamo riusciti a restituire un contratto a 130 mila professionisti che, con le poche risorse disponibili, ristrutturata tutto il sistema degli incarichi". Di più, è stato valorizzato il lavoro dei giovani medici. "Ci sarà un riconoscimento economico di incarico base anche per i neoassunti di 1.500 euro, e la certezza di ottenere un incarico dopo cinque anni di servizio, con una retribuzione che sale di 2.000 euro all'anno". Inoltre, aggiunge il dirigente sindacale, "sono state aumentate le indennità di guardia da 50 a 100 euro, 120 nei pronto soccorso e, finalmente, chi ha più di 62 anni può chiedere di essere esonerato dalle guardie". Risultati economici e normativi che segnano un solco con anni di assenza contrattuale. "Con l'istituzione di un organismo paritetico, infine, nuovo strumento di relazioni sindacali, metteremo



al centro il benessere dei lavoratori", sottolinea Filippi.

Per la Cgil inoltre non è più rinviabile una riforma complessiva della gestione dell'Ente di previdenza e assistenza dei medici e degli odontoiatri Enpam, così come quella degli Ordini professionali. A convincere il sindacato, anche alcune storie poco chiare sulla gestione dei fondi. Filippi aggiunge: "Chiediamo una maggiore trasparenza nel governo di enti che devono esclusivamente tutelare gli interessi dei professionisti". Poi il sindacalista torna con la memoria alle origini della vita lavorativa: "L'entusiasmo è tanto e tale che ti fai 'autononismo', lavori sempre, non hai orari, pensi solo alla medicina. Ma per far bene il nostro mestiere deve funzionare la squadra. Lo ripeto, il nostro è un lavoro di equipe".

Prima di dare il via libera al nuovo contratto, i medici hanno dato vita a una lunga consultazione, da luglio fino a dicembre. Al momento della firma mancavano perfino le sedie, da quanto era affollata l'assemblea. "Un buon contratto - tira le somme Filippi - che certo non salva il Servizio sanitario nazionale, ma segna almeno una inversione di tendenza rispetto al 2010, al blocco delle assunzioni, alle politiche brunettiane che colpendo i dipendenti pubblici hanno reso ancor più drammatico il problema, sempre presente, delle aggressioni ai sanitari da parte dei familiari dei pazienti".

Per raccontare come hanno fatto a smantellare il Servizio sanitario nazionale, Filippi ricorda Adam Smith: "Se metti una rana nell'acqua bollente salta via subito, se la metti nell'acqua fredda, che poi scaldi piano piano, la rana resta dentro la pentola. Hanno fatto così, poco a poco hanno tolto fondi, personale, posti letto". Gli anni di crisi prolungata hanno lasciato un doloroso strascico fra gli italiani e le italiane, non di rado la perdita del lavoro o la precarietà dell'impiego hanno avuto come effetto collaterale un senso di depressione, un'accettazione quasi fatalistica degli eventi. Filippi, che della salute mentale è un esperto, l'ha subito avvertito, e da sindacalista conosce anche la possibile cura: la prevenzione. "Ogni euro speso in prevenzione fa risparmiare dieci euro. Può bastare?". ●

# COSÌ SONO ANDATE LE COSE, così sarebbero potute andare

**A PROPOSITO DI "BASTA SALARI DA FAME!", DI MARTA E SIMONE FANA, PAGINE 165, EURO 15, LATERZA**

**M.BRO.**

**B**assi salari e precarietà del lavoro sono una costante di lunga durata nella storia repubblicana. Ce lo ricordano Marta e Simone Fana nel loro "Basta salari da fame!". I due ricercatori militanti affrontano di petto la questione del potere nei luoghi della produzione materiale e immateriale e nella società. La lettura incrociata delle dinamiche salariali con le condizioni concrete di lavoro è di notevole interesse. I due elementi sono correlati: un basso potere delle organizzazioni sindacali e politiche del lavoro si associa al massimo di precarietà e al minimo di salario; un loro alto potere - soprattutto dentro i luoghi della produzione e riproduzione sociale - si traduce nel punto più alto di salario sul plusvalore, nella riduzione del differenziale interno alla classe, e in intervento sull'organizzazione del lavoro, limitando il potere d'impresa.

Ripercorriamo cronologicamente la questione salariale secondo i passaggi proposti dai fratelli Fana, fermandoci alla metà degli anni '80, con una lettura tendenziosa ad uso delle considerazioni che andremo svolgendo.

La moderazione salariale del dopoguerra, in un modello di sviluppo basato sulle esportazioni, viene incrinata dal ciclo di lotte dei primi anni '60. La quota di reddito del lavoro dipendente passa dal 42% del 1959 al 46% nel '63. I salari monetari dell'industria manifatturiera crescono del 7% nel '61, del 15,3% nel '62 e del 16,8% nel '63, mentre i margini di profitto si riducono del 20% nel triennio. Nel 1963 il salario reale cresce dell'8,17%.

Gli anni dal '64 al '67, grazie alle politiche deflazionistiche che colpiscono l'occupazione, vedono il recupero di due punti del profitto sui salari.

Il biennio '68-'69 segna un punto di svolta: la battaglia salariale si arricchisce di contenuti che oltrepassano il contesto di lavoro, e si ridisegnano i rapporti con l'intera società. Si assiste a un incremento del salario reale e di quello relativo. Dal '70 al '74 il salario reale aumenta del 21,8%, con un ritmo superiore a quello del ciclo 1960-62. La caduta della quota di profitti ridisegna profondamente gli equilibri di potere, che non si misureranno nella semplice dialettica lotta sociale e lotta politica, ma vedranno prepotentemente entrare in

campo, oltre alla controffensiva padronale, variabili purtroppo significative come la strategia della tensione, secondo uno schema ricorrente del nostro paese.

Gli anni che vanno dal 1973 al 1984 vengono definiti dai Fana quelli della sconfitta: anche se il biennio '75-'76 segna l'avanzamento operaio con il punto unico di contingenza, il decennio si chiude con la marcia dei 40mila della Fiat, passando dalla proposta politica del compromesso storico e dalla pratica dell'unità nazionale.

A nostro avviso, questa scansione unitaria non risulta convincente: sono gli anni della battaglia, con una serie di passaggi non univoci, dove lo scenario poteva determinarsi diversamente da quanto poi sarà. Sono gli anni del punto più alto della messa in discussione degli equilibri sociali, politici e geopolitici, dove le scelte dei singoli attori sindacali e politici si intersecano con le onde lunghe del conflitto sociale e del mondo diviso in blocchi.

Il punto unico di contingenza fu istituito da un accordo tra Cgil Cisl e Uil e padronato nel 1975. Come non ricordare poi la straordinaria avanzata elettorale del Pci alle elezioni del '76. E come dimenticare la legge 833 del 1978, con la nascita del Servizio sanitario nazionale superando il sistema delle mutue, o la legge 392/78, l'equo canone in materia di affitti?

Al netto della discussione sullo sbocco da dare alle mobilitazioni degli anni '60-'70, gli autori colgono il punto di revisione ideologica che comincia a manifestarsi in questi anni e diverrà subalternità al neoliberalismo: il salario variabile dipendente. Restava tuttavia in piedi una grande conquista del ciclo di lotte: la scala mobile. I salari crescono senza flessioni dal 1972 al 1981. Nonostante i processi di decentramento produttivo e di esternalizzazione verso piccole imprese, nonostante la crisi economica del '75, i rapporti di forza favorevoli al lavoro arrivano fin agli anni '80.

È il 1981, con il divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro, il punto di svolta, e sarà il biennio '83-'84 a vedere la sconfitta con l'abolizione parziale della scala mobile. Gli effetti sul salario si vedono: se nel 1977-83 le disuguaglianze dei redditi da lavoro diminuiscono, da quel momento riprendono ad aumentare.

Non seguiremo l'analisi degli autori sulla decisiva - in negativo - stagione degli anni '90 nel colpire salario e organizzazione del lavoro. Ci preme svolgere un esercizio di storia controfattuale: seppur colpita dalla marcia dei 40mila e dalla segmentazione del blocco operaio, restava ancor viva e operante la forza accumulata dal ciclo precedente. Era quindi possibile utilizzarla per un riposizionamento di linea politica e sindacale per uno scenario di resistenza prima, di controffensiva poi. I giochi sul piano strutturale erano ancora aperti. Oggi come ieri, le alternative ci sono. ●

# Basta “**TRIBUNALI SPECIALI**” a disposizione delle multinazionali

**MONICA DI SISTO**

Giornalista, vicepresidente dell'associazione Fairwatch e portavoce della campagna Stop Ttip/Ceta Italia  
<https://stop-ttip-italia.net/>

**U**n anno fa in occasione del World Economic Forum, con centinaia di organizzazioni della società civile in tutta Europa, abbiamo lanciato la campagna “Diritti per le persone, regole per le multinazionali” (<https://stop-ttip-italia.net/diritti-per-le-persone-regole-per-le-multinazionali/>) - una raccolta firme europea e centinaia di azioni dimostrative in tutta Europa con epicentro Davos - per far emergere la condizione di impunità in cui operano le grandi imprese, capaci di sfuggire a numerose accuse di violazioni dei diritti umani e dell'ambiente, scaricandole su aziende controllate o società satellite.

Abbiamo chiesto con forza l'abolizione dei meccanismi di arbitrato internazionale a difesa degli investitori contro le decisioni degli Stati (Isds, che sta per Investor to State Dispute Settlement), in base ai quali le imprese oggi possono citare in giudizio - utilizzando simil-tribunali sovranazionali e non trasparenti - gli Stati che mettono in atto politiche considerate lesive dei loro investimenti. Queste clausole, contenute in circa 3mila trattati di liberalizzazione degli scambi o degli investimenti (<https://investmentpolicy.unctad.org/international-investment-agreements>), hanno consentito al settore privato, negli ultimi 20-30 anni, di contestare con successo numerose misure volte alla tutela ambientale, della salute o del lavoro, riuscendo spesso a indebolirle, farle ritirare o a ottenere lucrose compensazioni a danno dei contribuenti.

Esattamente un anno dopo, come Campagna Stop Ttip/Ceta Italia, con il sostegno delle organizzazioni Fairwatch, Terra e Cospe, abbiamo condotto un aggiornamento di questo terribile proliferare, e abbiamo scoperto che nel 2020 il numero delle cause intentate grazie a queste clausole supererà la soglia psicologica dei mille procedimenti.

Nel nuovo report “Processo al futuro” ([http://stop-ttip-italia.net/wp-content/uploads/2020/01/Processo-al-futuro\\_GEN2020.pdf](http://stop-ttip-italia.net/wp-content/uploads/2020/01/Processo-al-futuro_GEN2020.pdf)) raccontiamo che, dal momento che molte dispute non vengono rese pubbliche, è possibile che questo traguardo sia già stato superato. Gli ultimi dati disponibili elencano 983 cause, di cui 322 ancora in attesa di sentenza. Delle 677 passate in giudicato, ben 430 hanno visto un successo totale o

parziale delle aziende (191 risolte in favore dell'investitore, 139 chiuse con un patteggiamento), 230 hanno scagionato lo Stato, 73 sono state sospese e 14 chiuse senza l'attribuzione di un risarcimento.

Nella gran parte dei casi, il paese denunciato (l'Isds è un sistema a senso unico, in base al quale uno Stato può solo comparire come imputato, mai nelle vesti dell'accusa) ha pagato almeno le spese legali, che mediamente ammontano a 8 milioni di euro ma possono lievitare fino a trenta.

Anche l'Italia è sotto attacco: a maggio 2017 la società petrolifera britannica Rockhopper ha intentato una causa contro l'Italia (<https://investmentpolicy.unctad.org/investment-dispute-settlement/cases/800/rockhopper-v-italy>), dopo il rifiuto del nostro Stato, nel 2016, di concedere al celebre progetto Ombrina Mare la concessione per estrarre petrolio nell'Adriatico abruzzese entro le 12 miglia marine. Il no dell'allora governo Renzi, ratificato dal Parlamento con la legge di stabilità, arrivava per disinnescare il referendum che si sarebbe tenuto in primavera.

La Rockhopper ha deciso di utilizzare la clausola Isds contenuta nel Trattato sulla Carta dell'Energia per chiedere i danni all'Italia. L'amministratore delegato della società, Sam Moody, ha detto pubblicamente che potrebbe ottenere fino a 350 milioni di dollari. Di questi, circa 50 milioni sarebbero stati effettivamente investiti, ma gli altri 300 consisterebbero in profitti attesi, andati in fumo con il divieto di nuove autorizzazioni e nonostante l'Italia abbia receduto dal Trattato oltre un anno prima della presentazione della causa.

Mentre l'Italia e l'Unione europea si trovano a dover fronteggiare gli effetti del cambiamento climatico, che mettono in discussione la nostra vita quotidiana ma anche gli assetti produttivi del nostro paese provocando interruzione di vie di trasporto, roghi in aree produttive e devastazione di interi territori, le grandi imprese più inquinatrici - dall'energia all'agrobusiness - remano contro, usando i tribunali arbitrali come clava per bloccare o rallentare l'azione per il clima.

La nostra indagine dimostra che gli accordi commerciali promossi dalle stesse Italia e Unione europea, che continuano a contenere meccanismi come questi, proteggono gli interessi di queste imprese scaricando sui fondi pubblici come quelli del Green New Deal europeo i costi dell'adattamento ai cambiamenti climatici da loro alimentati. Dobbiamo chiedere insieme all'Italia e all'Ue coerenza e maggiore rigore per impedire questo scempio. ●

# Senza vere riforme sociali IL CILE TORNERÀ IN PIAZZA

VITTORIO BONANNI

**P**assato il periodo più intenso delle grandi proteste in Cile, terminate con la richiesta da parte dei manifestanti di un'assemblea costituente, rimane la situazione di un paese che ha dimostrato, con una mobilitazione senza precedenti, di essere stufo di vivere ancora ostaggio dei militari e della Costituzione da loro promulgata.

La crisi politica e sociale che ha travolto il Cile è stata una vera e propria sorpresa, per la classe politica ed economica dello Stato andino e per il mondo intero, tutti incapaci di comprendere il disagio della popolazione. È entrato definitivamente in crisi il patto sociale messo in atto nel 1990, alla fine della dittatura, in realtà mai attuato.

La protesta nasce il 18 ottobre quando migliaia di manifestanti mettono a ferro e fuoco Santiago e altre città del paese. La rivolta si fece via via più pacifica e sempre più numerosa, coinvolgendo centinaia di migliaia di giovani e donne. Sotto scacco era ed è un modello economico liberista che fa pagare ai cittadini la sanità e l'istruzione. E la ribellione in atto può essere considerata il più grande tentativo, a trent'anni dalla fine della dittatura, di ricostituire un tessuto sociale disgregato che i tanti governi di centro-sinistra non avevano animato.

Il modello cileno era riuscito a reggere grazie al labile equilibrio instaurato tra le prevalenti forze di mercato e i pochi beni pubblici. Ma i primi segnali di insofferenza si erano già visti nel 2006, quando una mobilitazione, sia pure meno evidente dell'attuale, aveva iniziato a scuotere dalle fondamenta il liberismo cileno. Né va dimenticata l'irrisolta questione indigena dei Mapuche, sfiduciati al punto da far gridare nel 2011 al loro rappresentante Lonko Juana Calfunao in un intervento all'incontro tra i popoli indigeni e il Congresso nazionale: "Non siamo venuti qui per chiedere ai deputati e ai senatori di legiferare per noi, siamo venuti a chiedere che non legiferino più e che non parlino più per noi, da ora in poi parleremo per noi stessi".

Con tutti questi problemi irrisolti è difficile fare una previsione su cosa potrà accadere nei prossimi mesi, almeno fino alla fine del mandato, nel 2022, dell'attuale presidente di destra Sebastian Piñera. Il quale nel frattempo ha promesso delle risorse che vanno timidamente nella direzione chiesta dai manifestanti, e un

referendum da tenersi il prossimo 26 aprile sulla necessità o meno di realizzare la riforma di una Costituzione ereditata dalla dittatura.

Il cammino per uscire dalla crisi è ancora lungo e tortuoso. Se, come prevedibile, vinceranno i "Sì" si andrà incontro a lunghi mesi di lavori costituenti, e la nuova Carta costituzionale dovrà essere approvata dai 2/3 del Parlamento. Inoltre, il risultato di questi lavori istituzionali dovrà essere sottoposto a un nuovo referendum. Vista la complessità del percorso istituzionale, i ritardi saranno non solo possibili, ma potremmo dire certi. E il Cile di oggi, desideroso di cambiamenti radicali, non può permetterseli. Senza dimenticare le divisioni tra i diversi partiti politici e gli ostacoli presenti nell'attuale Costituzione, realizzata dai militari proprio per evitare o rendere difficili eventuali cambiamenti.

Nuove rivolte insomma sono dietro l'angolo, soprattutto se alle lunghe riforme costituzionali non farà seguito l'introduzione di un welfare ora inesistente.

Solo chi se lo può permettere ha accesso alla sanità e all'istruzione a pagamento, e a un sistema pensionistico privato. Costretto dalle proteste il capo dello Stato ha annunciato alcune riforme. Tra queste l'aumento del salario minimo, con lo Stato che si occuperà di integrazioni per chi sta sotto la soglia dei 430 euro; l'aumento del 20% delle pensioni minime; la creazione di un sistema per rendere più stabile il prezzo di forniture primarie come quella elettrica. E un meccanismo

di redistribuzione delle entrate tra le municipalità, per fare in modo che quelle con più gettito intervengano in aiuto di quelle più deboli.

Il problema - come segnalato dalla professoressa Mori dell'Università Bocconi di Milano - è che, in un paese fortemente diseguale, andrebbe rivisto completamente un sistema di tassazione che oggi favorisce le imprese e i ceti più abbienti. Uno scenario che ha limitato drasticamente la redistribuzione delle risorse in un contesto di crescita continua dell'economia. Con maggiori entrate fiscali nelle casse dello Stato sarebbe possibile avviare un percorso per finanziare lo stato sociale. Se questo non dovesse avvenire, o verificarsi in modo molto timido, è molto probabile che i cileni e le cilene torneranno in piazza. E se è vero che i governi di centro-sinistra hanno fallito nell'obiettivo di riformare profondamente il paese, pensare che possa farlo un uomo che ha lavorato con Pinochet e che ha introdotto le politiche liberiste di Milton Friedman e dei Chicago Boys appare improbabile. ●



# La guerra conduce alla guerra

**PUBBLICHIAMO IL “MESSAGGIO DA PIAZZA TAHRIR AGLI AMICI E ALLE AMICHE IN TUTTO IL MONDO, AI/ALLE MANIFESTANTI CONTRO LE GUERRE, AI SOSTENITORI E ALLE SOSTENITRICI DELLA PACE, DELLA DEMOCRAZIA E DELLA GIUSTIZIA”, DIFFUSO IN ITALIA DALLA RETE DELLA PACE.**

**DA BAGHDAD, PIAZZA TAHRIR, 25 GENNAIO 2020**

**L**a guerra porta alla distruzione, allo sfollamento e alla perdita del futuro per milioni di bambini e bambine. Anni fa i leader mondiali dichiararono che con la guerra si sarebbe ottenuta una pace stabile e la sicurezza globale, portando democrazia e la libertà al popolo iracheno. Ma le società civili di tutto il mondo si unirono in difesa della pace, respingendo la guerra in Iraq con manifestazioni storiche che si svolsero in molte città del pianeta. Quelle proteste avevano chiaramente messo in guardia sulle ripercussioni della guerra e sulle sue conseguenze catastrofiche, e rivendicavano il diritto del popolo iracheno a determinare il proprio destino senza interventi militari esterni, esemplificate nello slogan “No alla guerra, no alla dittatura”.

Naturalmente, e come sempre, i leader mondiali ignorarono quelle proteste, spalancando nel 2003 le porte dell’inferno che, diversamente da come è stato spesso raccontato, ha minato la possibilità stessa di costruire una pace duratura per il mondo, dando vita a un brutale intervento militare su larga scala in Iraq.

Da quel momento i popoli del Medio Oriente sono caduti in un continuo ciclo di violenze, che ha reso insicuro il mondo intero: quella guerra ha generato un’escalation che ha favorito la nascita e l’espansione dell’estremismo violento.

Oggi in Iraq, mentre vi scriviamo questa lettera, viviamo giorni rivoluzionari. Le mobilitazioni sono iniziate ad ottobre e ancora - nonostante le uccisioni, la violenza brutale e autoritaria - la nostra rivoluzione continua. Non è un fenomeno isolato dalla storia né da quanto accaduto 17 anni fa: è piuttosto l’inevitabile risultato di un accumulo di rabbia e dolore causato da un regime, sorto dopo il 2003, la cui spina dorsale sono stati il settarismo e la corruzione, che hanno rubato alla nostra generazione il presente e il futuro.

Il popolo iracheno si sta ribellando per rivendicare il diritto ad una patria che rispetti i diritti umani, in cui le persone possano vivere in pace e in sicurezza; un paese in cui ci sia libertà, democrazia, giustizia e diritti, in cui il popolo possa decidere del proprio destino senza ingerenze esterne. Tutte le ingerenze esterne: tanto quella statunitense quanto quella iraniana. Il popolo iracheno, che ha vissuto sulla sua pelle crudeli interventi militari, si schiera contro la guerra e per l’umanità. Si schiera in



solidarietà del suo vicino e fratello, il popolo iraniano.

Siamo fermamente convinti/e che questa guerra sia solo uno strumento di polarizzazione politica, usato con l’obiettivo di allontanare l’opinione pubblica mondiale dalla realtà di un movimento rivoluzionario che sta facendo sentire la sua voce in Iraq, Iran, Libano e nel resto del mondo. È chiaro il tentativo di distogliere l’opinione pubblica da quei movimenti, formati da persone che rivendicano il diritto all’autodeterminazione, all’indipendenza, alla libertà, alla democrazia e alla giustizia sociale. Sì, sono queste le nostre richieste. Lo sono dall’inizio, anche se i vostri occhi sono stati portati altrove proprio attraverso la minaccia di nuove guerre.

Se dovesse tornare una nuova guerra, rischiamo di perdere tutto quello che è stato conquistato dal grande movimento di massa che è sceso in lotta qui in Iraq e nei paesi limitrofi della regione. Verrebbe minata alla radice l’unità popolare. La guerra sarà usata come scusa per eludere le richieste delle masse, causando gravi violazioni dei diritti umani e mettendo ancora più a rischio la vita dei difensori e delle difensore di quei diritti, la cui vita è già oggi sotto minaccia.

Sostenere i popoli rivoluzionari del mondo e rimanere solidali con loro e le loro rivendicazioni significa tenere aperta una finestra verso un futuro libero dalla guerra. Un futuro più sicuro e pacifico, più democratico e, soprattutto, più giusto. ●